



sportpertutti

SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

13 marzo 2013

ARGOMENTI:

- Elezione Papa: la domenica imprevedibile dello sport
- Razzismo nel calcio: maxi multa in Legapro
- Lo sport vincente dopo i quaranta
- Diritti: festa delle donne in Afghanistan
- Diritti: teatro sociale nei campi profughi palestinesi

» | **La curiosità** In bilico orari, svolgimento e percorsi

Dalla maratona al calcio

La domenica imprevedibile

Sarà una settimana imprevedibile, all'insegna del tempismo. Già, perché diversi eventi già in programma rischiano di saltare o di subire variazioni per la cerimonia più attesa: l'investitura del nuovo Papa. Se il successore di Joseph Ratzinger dovesse insediarsi domenica, la Maratona di Roma non partirebbe da via dei Fori Imperiali alle 9.15, come previsto, ma alle 14. E il tragitto non sarebbe quello classico, ma deviato con passaggi nelle aree di Ostiense, Appia Antica, Ardeatina, Laurentino, Eur-Torrino, Marconi, Portuense e Testaccio. Ma, per la gara di oltre 42 chilometri nel cuore della città, ci sono anche altre ipotesi: se il Conclave fosse ancora in corso, si

eviterebbe solo il passaggio a San Pietro (per il resto, tutto come l'anno scorso). La terza opzione è quella del primo Angelus del nuovo Pontefice: anche in questo caso, partenza alle 9.15 da via dei Fori Imperiali e identico percorso, esclusa la zona intorno alla basilica.

Altro appuntamento in bilico per la proclamazione del futuro Papa è la partita Roma-Parma, che si dovrebbe giocare domenica sera all'Olimpico: «Tutta la calendarizzazione del weekend — ha ribadito il presidente del Coni, Giovanni Malagò — è sottoposta a un grande punto interrogativo. Ci potrebbe essere lo slittamento della partita». La concomitanza di eventi sportivi, sommati alla possibile in-

tronizzazione, metteranno alla prova la macchina organizzativa della Capitale: «I ragazzi della Coni servizi — ha spiegato Malagò — avevano predisposto una task force per fare tutto al meglio. A volte abbiamo qualche corteo di troppo e manifestazioni in eccesso, ma fa parte della felicità di vivere in una città come Roma avere delle meravigliose possibilità come quella del Papa».

Per alleggerire il carico, la Lega Basket ha anticipato la partita tra Acqua Roma e Reyer Venezia, in calendario domenica, alle 20.30 di sabato. Lo stesso giorno, alle 14.30, all'Olimpico si sfideranno Italia e Irlanda per il torneo Sei Nazioni di rugby. Al match si prevede il tutto esaurito: gli irlandesi saranno circa 12 mila. Non solo. Domenica, Festa di San Patrizio, la città si colorerà di verde: per festeggiare il santo patrono e — chissà — salutare il nuovo vescovo di Roma.

Gli eventi sportivi



La Maratona

Se l'investitura del Papa sarà domenica, la gara partirà alle 14 da via dei Fori Imperiali e il percorso cambierà rispetto a quello tradizionale



Roma-Parma

È in bilico la partita Roma-Parma, in programma domenica sera all'Olimpico: potrebbe slittare per l'investitura del Pontefice



Sei Nazioni

Per il match di rugby Italia-Irlanda, sabato all'Olimpico è previsto l'arrivo di 12 mila tifosi dall'Isola Verde

M. E. F.

LEGA PRO

IL GIUDICE SPORTIVO SQUALIFICATI 46 GIOCATORI

Como: una maxi multa per i cori razzisti Stangata per il Renate

FIRENZE

Il giudice della Lega Pro ha squalificato 46 giocatori (22 di Prima, 24 di Seconda) dei quali tre del Renate, più il tecnico e il medico per 2 gare. Grossa ammenda al Como per cori razzisti. Ecco il dettaglio.

Prima divisione Giocatori espulsi: due giornate a V. Pepe (Nocerina) e Dettori (Perugia); una a Loria (Cuneo), Bonomi (Sorrento), Frabotta (Frosinone), Dadson (Lumezzane) e Pacilli (Trapani). Non espulsi: una giornata a Luoni (Como), Benedetti (Catanzaro), Ganci (Frosinone), Capogrosso (Pavia), Mancosu (Benevento), Sperotto (Carpi), Di Lorenzo (Cuneo), Bazzoffia e Radi (Gubbio), Pintori (Lumezzane), Scarpa (Paganese), Pisani (Portogruaro), Aya (Reggiana), Filippi (Trapani) ed E. Bortolotto (Tritium). Allenatori: una giornata a Rossi (Cuneo). Ammende: 5.000 euro Como (cori razzisti verso un giocatore di colore dell'Alto Adige); 2.500 Sorrento; 1.500 Benevento; 1.000 Nocerina; 750 Catanzaro.

Seconda divisione Giocatori espulsi: due giornate a Sandomenico (Arzanese) e D'Antoni (una per recidività, Borgo a Buggiano); una a Ferrari (Aprilia), Mateos (Bassano), Santuro e Morotti (Renate), Caso (Arzanese), Marano (Normanna), Bini (Mantova) e Montervino (Salernitana). Non espulsi: una giornata a Caciagli (Borgo a Buggiano), Amadio (Aprilia), Sirri (Giacomense), Aliperta (Hinterreggio), Infantino (L'Aquila), Gambino (Martina), Gavazzi (Renate), Vittori e M. Brighi (Rimini), Cattaneo (Savona), Cristiano (Casale), Giovannini e Maracchi (Venezia) e Furno (Valle d'Aosta). Allenatori: due giornate a Sala (Renate). Medici: due giornate a Sesana (Renate). Ammende: 1.500 euro Monza e Campobasso.

LA POLEMICA La Lega Pro ha comunicato alle società che Lecce-Pavia di domenica 24 sarà anticipata a venerdì 22 (ore 20.30) per la diretta su Sportitalia. Il Lecce protesta: aveva detto no all'anticipo perché, dal 18 febbraio al 22 marzo, in 32 giorni, tra campionato e coppa Italia avrà giocato ben 8 incontri, senza poter riposare.

Hopkins e i «nonni»

Lo sport vincente dopo i quaranta

Il pugile iridato a 48 anni è solo l'ultimo esempio di successo: chi sono i «no limits»?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MASSIMO LOPES PEGNA
Twitter @PegnaCol
NEW YORK

Per fare come Bernard Hopkins e conquistare il titolo iridato dei mediomassimi (Ibf) a 48 anni, bisogna avere un fisico integro. Come saper rinunciare a molte fette di cheesecake, il desiderio più grande realizzato poco dopo il successo su Tavoris Cloud, sabato sera a Brooklyn: il nuovo record (era suo anche il precedente a 46 anni) di campione più longevo del pugilato. Insomma, se volete rimanere in pista fino al momento in cui sarete nonni, ci vuole soprattutto una vita sana e qualche sacrificio, come vi spiegheranno schiere di medici. Ma pochi vi potranno dare istruzioni precise su come trovare dentro di voi le giuste motivazioni.

Vita dura Per comprendere la forza interiore di Hopkins, basta frugare nel passato remoto: trenta volte davanti a un giudice di Philadelphia prima di aver compiuto i diciassette an-

ni; due accoltellamenti, che avevano rischiato di toglierlo di mezzo durante l'adolescenza; cinque anni di penitenziario per rapina a mano armata, dove aveva imparato la noble art. Sabato scorso, Hopkins ha picchiato per dodici round un avversario tosto di 17 anni più giovane e ora non ha alcuna intenzione di smettere: «Non credo che la gente voglia che mi ritiri. Al capezzale di mia mamma le avevo promesso che non avrei più combattuto dopo i 40 anni. Ormai, le ho disubbidito da tempo». Ma Hopkins è solo l'esempio più recente di longevità sportiva, in un mondo che allunga la vita media delle persone e la capacità di compiere grandi gesti anche in età avanzata. Come quello di George Foreman, che nel 1994 si riprese la corona dei massimi e diventò a 45 anni e 9 mesi il più anziano della storia a riuscirci (e lo sarebbe ancora se si considerasse il titolo Wbu). Mise k.o. Michael Moorer alla 10ª ripresa e, abbagliato dai guadagni, non riuscì a smettere. Vinse altri tre match, prima di arrendersi di misura a Shannon Briggs

(non proprio un fenomeno) e basta nel novembre 1997, a 48 anni e 10 mesi.

Vecchi di successo Come scordare le grida di auto-incitamento e il calore del pubblico di New York, quando Jimmy Connors si qualificò per le semifinali degli U.S. Open nel 1991? Adagiato su una barella con le flebo infilate nelle braccia, rideva come un bambino felice. Arduo paragonare gli sport e la difficoltà di certe imprese. Più dura vincere un Major di golf a 46 anni (il suo 18° trionfo, tuttora un primato) come fece Jack Nicklaus o conquistare il titolo Nba nel 1988 come riuscì a Kareem Abdul Jabbar con i Los Angeles Lakers a i 41 anni? Vale di più la maglia iridata del Mondiale su strada del 1985 da Joop Zoetemelk a quasi 39 anni o il «No Hitter» realizzato da Nolan Ryan nel maggio '91, a 44 anni, quando lanciava per i Texas Rangers? E' evidente: non c'è una risposta esatta. «No limits», come diceva una vecchia pubblicità, è il fascino dello sport.

Festa delle donne in Afghanistan dove si lotta per restare vive

CRISTIANA CELLA

SEN 1500 DONNE, ARRIVATE NELLA SALA DI UN HOTEL DI KABUL, DA TUTTE LE PROVINCE AFGHANE, CON OGNI MEZZO. ATTIVISTE E CITTADINE COMUNI, CHE SI STRINGONO, UNA ACCANTO ALL'ALTRA, CHE ASCOLTANO COMMOSSE, SI ABBRACCIANO, CONDIVIDONO una giornata e un impegno per il futuro. Ci sono anche i bambini, nelle prime file, e molti uomini, al loro fianco.

Da festeggiare c'è poco. L'8 marzo a Kabul, ha un forte significato di lotta e di denuncia per Hambastagi, il Partito della Solidarietà, che ha organizzato venerdì scorso, un grande evento nella capitale. E non potrebbe essere altrimenti date le condizioni di violenza e ingiustizia in cui è costretta a vivere la maggior parte delle donne afgane. Un evento molto impegnativo per un partito con pochi mezzi, che conta solo sui suoi aderenti e sul sostegno di movimenti democratici occidentali, ma che raggiunge nel paese più di 30.000 iscritti.

Poco conosciuto sui media occidentali, il Partito di sinistra, fondato nel 2004, si batte contro ogni forma di fondamentalismo islamico, contro l'occupazione straniera e per una democrazia laica che garantisca diritti a tutti, specialmente alle donne. Valori difficili da affermare, oggi, in Afghanistan.

Le intimidazioni, da parte dei partiti islamisti, ricevute dai militanti, non si contano. Nel maggio dell'anno scorso, Hambastagi era stato minacciato di scioglimento dal governo Karzai e accusato di insulto alla jihad, per aver organizzato una manifestazione, molto partecipata, che chiedeva giustizia per le vittime della guerra civile ('92/'96) e la deposizione dei criminali di guerra che ricoprono incarichi istituzionali. La solidarietà internazionale di partiti progressisti e organizzazioni umanitarie, ha convinto il governo a fare marcia indietro. Ma organizzare questo evento era, comunque, una grande sfida. «È nostro dovere, oggi, far sentire la vera voce delle donne afgane e dire la verità sugli infiniti soprusi che devono subire e sui loro responsabili», dice Saman Basir, combattiva leader dell'ala femminile del Partito. È stato un successo al di là delle aspettative degli organizzatori. Un programma ricco, intenso e molto chiaro: messaggi politici, da ogni parte del Paese, in farsi e pashtun, confronti, musica, poesia, teatro.

La colonna sonora è stata affidata al gruppo «Morcha», ossia «le formiche», musica pop-rock: parole forti contro l'occupazione, i signori della guerra e il loro governo. Il gruppo, sempre più

popolare tra i giovani, rischia di essere bandito dal Paese proprio per il significato politico delle sue canzoni. 30 anni di guerra e occupazione sono stati messi in scena, in una suggestiva sintesi, da un gruppo teatrale di donne. È Saman a spiegarci il messaggio politico di questa importante giornata. «Non è vero, come sbandiera la propaganda Usa, che la condizione delle donne sia migliorata sensibilmente negli 11 anni di occupazione. In realtà i vantaggi ottenuti riguardano una minima parte delle afgane e solo nelle grandi città. Nelle zone rurali la situazione è disastrosa. I diritti delle donne sono solo una carta da giocare per interessi politici, la scusa per rimanere in Afghanistan». Un Paese che è diventato, come dice Saman, una prigione per le donne. La violenza domestica colpisce, secondo gli ultimi dati, il 90% della popolazione femminile, ragazze e donne sono quotidianamente vittime di aggressioni sessuali, vendute e scambiate in matrimonio, ancora bambine, non hanno accesso all'istruzione, alla giustizia, alle cure mediche, all'assistenza al parto. Le autoimmolazioni sono state 2300 nel 2011.

A tutto questo si aggiunge, racconta Saman, un nuovo fenomeno, molto preoccupante. Continua-

no ad aumentare rapimenti e stupri di ragazzine da parte di gang e gruppi armati al servizio di comandanti locali, legati ai *warlords* al governo. Una violenza che può trasformarsi in una condanna a morte, dove la sharia detta legge. I «delitti d'onore» sono spesso la tappa finale di queste tragiche storie. Sono le famiglie stesse a spegnere nel silenzio la vita delle vittime o a spingerle al suicidio, per cancellare la vergogna che si porta no dietro.

Da dove parte questa catena di ferocia? «Con l'occupazione straniera», afferma Saman, è tornata al potere la maledizione dei «Signori della Guerra»: *warlords* medievali, irremovibili nel loro rifiuto di ogni processo democratico e nella negazione delle libertà civili e dei diritti delle donne, come i Talibani che hanno sostituito.

Gli afgani li conoscono bene per i crimini commessi, soprattutto contro le donne, durante la guerra civile ('92/'96'). Affidare a loro il governo del Paese e l'applicazione di leggi democratiche è stato catastrofico. In questi anni sono diventati sempre più ricchi e potenti, saccheggiando i milioni di dollari piovuti sul Paese e gestendo la giustizia con leggi tribali. Così l'Afghanistan è il secondo Paese al mondo per corruzione, il maggior produttore mondiale di oppio (90%), il più pericoloso per le donne, con un'altissima impunità per delitti commessi contro di loro e la più alta mortalità materna. Il «sistema» dei *warlords*, ha devastato la vita delle donne, che diventa ancora più drammatica nelle zone sotto il controllo talebano. Mentre la popolazione civile paga il prezzo più alto dei loro feroci attacchi: il 77%, dei 302.000 morti del 2011, sono opera loro. Non è un gran risultato dopo 11 anni di combattimenti incessanti, di cui donne e bambini sono le vittime più frequenti. Gli interventi che si susseguono sul palcoscenico ribadiscono la ferma convinzione che nessuna occupazione straniera potrà mai portare libertà e diritti. I diritti delle donne non sono un «regalo» né una merce di scambio sul tavolo delle trattative politiche. Sono una conquista. Di questo le donne di Hambastagi sono fermamente convinte, per questo lavorano soprattutto nel campo dell'istruzione femminile. «Le nostre donne potranno ottenere eguali diritti e cambiare le loro condizioni di vita solo se combatteranno loro stesse in prima persona, insieme. I diritti di cui godono oggi le donne negli altri paesi sono il frutto di decenni di lotte. Sono queste le sole conquiste stabili e difendibili. Solo gli afgani possono liberare l'Afghanistan, e solo se saranno uniti». Ci vorrà molto tempo, ma il Partito della Solidarietà coltiva la speranza di una «primavera afgana» e lavora per questo. Un sogno condiviso dalle centinaia di donne presenti in questo 8 marzo di Kabul.

«**T**heater is hope», il teatro è speranza, dice con un sorriso aperto e gli occhi che brillano Marina Barham, esponente del gruppo teatrale palestinese al Harah, vicino Betlemme. Una compagnia itinerante che lavora soprattutto con bambini e giovani nei campi profughi di tutta la Cisgiordania, con una vocazione culturale, sociale ed educativa molto forte che coinvolge la società civile promuovendo i diritti umani, la democrazia e la libertà di espressione come chiave per costruire una società dinamica. La compagnia non perde mai di vista che per i ragazzini il palco e i laboratori rappresentano «l'unico posto sicuro in cui stare per esprimere ciò che sentono e pensano, senza paura né censura». Un momento importante in cui i più piccoli «hanno uno spazio in cui essere bambini e godere della loro infanzia, mentre ogni cosa intorno a loro è politica».

Alla fine dello scorso anno Barham è stata ospite del teatro dell'Argine, alle porte di Bologna, per tenere un workshop nell'ambito del progetto di teatro interculturale *Acting Diversity*, di cui fa parte anche l'inglese Badac Theatre Company, rivolto a richiedenti asilo, giovani migranti e non solo. Da alcuni anni il teatro bolognese lavora con una compagnia formata da rifugiati politici, con cui costruisce diversi spettacoli. Cosa che accadrà anche dopo questo scambio, sui temi del razzismo, della tolleranza e dei diritti.

I veterani dei profughi

Chi, meglio del popolo palestinese, può incarnare lo status di rifugiato, partendo dalla consapevolezza che esserlo è differente nelle diverse parti del mondo e che, come sottolinea la Barham, «i profughi palestinesi sono un caso unico al mondo perché lo sono da oltre sessant'anni, da cinque generazioni; a partire dal 1948, quando quella condizione si credeva temporanea, mentre nel 1967 lo siamo diventati per la seconda volta. Fra West Bank, Striscia di Gaza, Giordania, Siria e Libano, il numero dei rifugiati è più alto di quello dei residenti».

All'incontro con Marina Barham hanno partecipato più di una ventina di ragazzi, afgani, nordafricani, congolesi, camerunensi, e una giovane cinese, in città per motivi di studio, che ad un tratto prende la parola e fa un intervento sulla mancanza che sente per il proprio paese, ma che affiora solo la notte, in sogno o negli incubi che le ha raccontato la sua compagna di stanza. Uno strappo, che di giorno fatica ad ammettere, da un paese da cui ha voluto andare via e dove non intende fare ritorno. Una coetanea africana racconta il suo dolore per essere stata costretta a lasciare tutto, accenna solo a quanto è stata dura senza scendere nei particolari, che si intuiscono essere drammatici.

«Nessuna persona lascia il suo paese se non è costretta a farlo - commenta Marina Barham - non si sceglie di lasciare tutto e ricominciare da capo da un'altra parte, ecco perché il teatro è uno strumento utile, perché si può interpretare il ruolo di altri e condividere la propria storia. Questo aiuta molto per capire se stessi e gli altri. Noi di Al-Harah - aggiunge - siamo convinti che si possa usare il teatro per cambiare la comunità in maniera

positiva, che abbia una funzione socialmente utile per i diritti delle donne, dei bambini, dei disabili. Mettere in scena un lavoro può avere un grande impatto sulla gente e cambiare il modo di vedere le cose. Lavorare con i bambini e i giovani serve a renderli consapevoli e capaci di avere fiducia in se stessi, un posto sicuro in cui esprimersi liberamente su tutto ciò che accade intorno a loro in fatto di violenza e occupazione. Ascoltiamo le storie, e questa è una fase in cui sentiamo che tutta la stanchezza, la fatica e

gli sforzi che facciamo hanno un senso». La Barham fa l'esempio di Christine, 20 anni, laureata e sposata, che durante una visita da parte di una delegazione svedese ha spiegato cosa rappresenta il teatro per lei che vive in una società patriarcale, dove in famiglia, a scuola, ovunque le dicono cosa fare, ma che dal palco nessuno può fermarla dal dire quello che vuole. La platea è obbligata ad ascoltarla. Un altro ragazzo ha definito il teatro come qualcosa senza limiti se non il cielo. Dove può dire quello che vuole e nessuno lo può fermare. «Abbiamo lavorato in vari campi dove il teatro ha avuto un effetto concreto sulle vite dei giovani - racconta ancora Barham - che provano a scegliere un futuro migliore. È uno strumento davvero potente, con cui trattiamo questioni molto difficili, tabù nella società, come lo stupro nella comunità, o l'accettazione dei malati di Aids e dei disabili».

Lo spazio dell'infanzia

È un teatro senza palco né spazi, ma che si sposta ed entra nelle scuole, nei centri culturali, un teatro che si esibisce anche per le strade di città e villaggi, che ha forti relazioni con la società civile. «Nelle performance per i bambini cerchiamo di non parlare di politica - spiega Marina Barham - scegliamo soggetti significativi, ma pieni di musica e colori per dar loro la possibilità di avere uno spazio in cui essere bambini. Anche se spesso durante i laboratori disegnano il muro e le spartorie. Una volta una ragazzina ci ha detto che un giorno sarà una martire, dobbiamo lavorare e lottare contro tutto ciò che ha causato questo, per convincerla a non pensare così. La realtà è che molti bambini nascono e crescono vedendo morte attorno a loro. Attraverso il teatro vogliamo che vivano la loro infanzia e la vita con la consapevolezza che non è loro responsabilità lottare. Molti bambini sentono che l'unico modo per aiutare la Palestina sia prendere in mano una

pietra e lanciarla. Il teatro offre loro un'altra scelta; esprimere se stessi attraverso l'arte. Costruiamo anche spettacoli sul tema degli abusi usando le marionette, così, attraverso un medium, si fanno parlare i ragazzi di cose che stanno nascondendo».

Non parla solo di teatro Marina Barham, ma anche del riconoscimento di *stato osservatore* conferito alla Palestina dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a fine novembre scorso. «Secondo la legge internazionale se diventassimo uno stato vero e pro-

prio - spiega - perderemmo subito il diritto ad ogni richiesta di fare ritorno nei nostri villaggi di origine. Potremmo perdere lo status e i diritti di rifugiati. È una presa in giro, perché siamo ancora sotto occupazione militare israeliana. È solo scritto sulla carta, ma non significa niente».

Una luce in fondo al tunnel

Al-Harah ha in programma un lavoro insieme al teatro dell'Argine sul tema delle donne single in Palestina, mentre l'attore e regista bolognese Pietro Floridia contraccambierà presto la visita di Marina Barham a Bologna recandosi in Palestina per condurre un laboratorio teatrale.

Al-Harah sarà poi in tour in Svezia con una produzione europea su un testo marocchino che parla di rifugiati in Belgio. Del suo sorriso aperto Marina Barham dice: «Se non sorrideremo sulla nostra situazione non saremo in grado di continuare a creare soluzioni. A volte siamo molto frustrati, ma dobbiamo trovare una luce in fondo al tunnel. Senza questa convinzione moriremmo. Forse il teatro ci sta aiutando a fare questo. Proprio quel teatro che dà speranza ai giovani, al pubblico e a noi che ci lavoriamo, che racconta le nostre storie agli altri. Attraverso le arti possiamo educare la gente sulla situazione in Palestina».



TEATRALE

MERCOLEDÌ 13 MARZO 2013